

## Corso Donati

“Or va,” disse' el; “che quei che più n'ha colpa,  
vegg' io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.  
La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.”

Purg. XXIV 82-87

“Ora va”, disse lui, “che io vedo il maggior colpevole trascinato alla coda di una bestia verso l’abisso nel quale non esiste remissione. La bestia corre sempre più veloce, finché lo scrolla da sé e lascia il suo corpo orribilmente deturpato.”

In Purgatorio, tra i golosi della sesta cornice, **Dante** immagina di incontrare l’amico **Forese Donati**, con il quale in gioventù ha scambiato sonetti pieni di amichevoli insulti. Il pellegrino chiede all’amico se sa dove si trova la sorella, **Piccarda Donati**. Forese risponde che è tra i beati. Infatti Dante immaginerà di incontrarla nel Cielo della Luna, dove le anime dei beati gli appariranno avvolte da un chiarore che ne sfuma i contorni tanto da farle sembrare immagini riflesse nell’acqua. Forese continua il dialogo con Dante preconizzando la morte del fratello Corso, causa principale dei mali di Firenze.

Personaggio storico, capo della fazione dei Neri. La profezia che Dante mette in bocca a Forese fa riferimento alla morte reale di Corso Donati. Bandito nel 1299 dal governo dei Bianchi, nel novembre del 1301 rientra a Firenze a capo dei Neri fuoriusciti, con l’avallo silenzioso dell’emissario di **Bonifacio VIII, Carlo di Valois**, fratello del re di Francia **Filippo IV il Bello**. Tra il 5 e il 10 novembre, sotto la sua guida, i Neri mettono a ferro e fuoco Firenze per sei giorni. Le case dei Bianchi sono saccheggiate, compresa quella di Dante, che è a Roma trattenuto dal papa.

“Col favore della notte (Corso Donati) riuscì a trovare un varco nelle mura di Firenze: gli alleati al suo interno forzarono la piccola porta di Pinti, nei pressi delle sue ormai distrutte case e del monastero di San Pier Maggiore, che occupò immediatamente. Il campanile della chiesa fu posto in assetto di combattimento, mentre la notizia del suo arrivo si sparse subito per la città e da ogni dove accorsero armati i suoi alleati. Il Barone non perse tempo: dopo aver consumato una frugale cena in piedi – mangiarono ritti, dice il cronista in questione – per prima cosa corse alle abitazioni di alcuni popolani che erano stati priori al tempo della sua condanna. Insieme ai suoi seguaci saccheggiò, distrusse e diede alle fiamme le case di quei disgraziati. A spregio devastò anche il più bel giardino di aranci e limoni che ci fosse mai stato in Firenze: non si salvò neppure un albero. Corse quindi alle prigioni e liberò tutti i carcerati. Andò a palazzo del podestà e trascinò fuori il magistrato, sostituito poi nell’incarico da Cante dei Gabrielli di Gubbio, un nome che sarebbe rimasto nella storia: fu lui a pronunciare la condanna contro Dante e gli altri bianchi. Stessa sorte toccò al capitano del Popolo, che il Barone però riconfermò nell’incarico dopo averlo cacciato da palazzo. Dichiarò quindi decaduti i priori in carica e ne fece eleggere altri, mentre per i successivi sei giorni sembrò che la giustizia fosse stata espulsa dalla città e fosse arrivato il giorno del giudizio.” (Diacciati 2021, 125).

Il “paciere”, Carlo di Valois, ovviamente non fa nulla. Dopo aver distrutto e rubato in città, corso Donati scatena i suoi nel contado, dove le proprietà dei Bianchi sono saccheggiate e bruciate. Chi non consegna le sue cose è torturato e ucciso. Sono giorni di terrore. I maschi adulti delle famiglie sconfitte fuggono per salvare la vita. Nelle

case restano donne, vecchi e bambini, che ovviamente non sono in grado di difendere le proprietà. I vincitori irrompono e rubano. Questa volta la rabbia è tale che non si rispettano neppure quelle elementari regole dell’onore che altre volte hanno garantito gli indifesi. Così scrive Neri degli Strinati, uno dei Bianchi costretto a fuggire:

“E non voglio che rimanga nella penna che quella notte furono lasciati ignudi i fanciulli maschi e femine in sul sachone<sup>1</sup>, e portaron via la roba e panni loro, che non fue fatto in Acri per gli Saracini chosi fatte opere e pexime<sup>2</sup>.”

Nato circa nel 1250, Corso è per più di vent’anni uno dei protagonisti della vita politica fiorentina. Ambizioso, avido, violento e privo di scrupoli, è più volte causa di tumulti. Nel 1296 Guido Cavalcanti tenta di ucciderlo. A partire dal 1301 per tre anni è padrone di Firenze. Ma dopo viene abbandonato dalla maggior parte dei suoi sostenitori, esausti dalle continue violenze del capo e preoccupati per i suoi comportamenti poco chiari, in particolare per i suoi rapporti con il suocero, il potente condottiero Uguccione della Faggiola, “Ghibellino e nimico de’ Fiorentini”, come dice il Villani. Infine nel 1308 è accusato di tradimento e costretto alla fuga. I soldati catalani al servizio del comune, lo raggiungono e lo uccidono. Villani e Compagni danno versioni diverse.

“Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e’ grandi a piè e a cavallo, e le masnade de’ Catalani col maliscalco del re, ch’era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com’era ordinato per gli sopradetti caporali, fu data una inquisitione ovvero accusa a la podestà, ch’era messer Piero de la Branca d’Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, e sommettere lo stato della cittade, facendo venire Uguccione da Faggiuola co’ Ghibellini e nimici del Comune. [...] Messer Corso tutto solo andandosene, fue giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fue di costa a San Salvi, pregando quegli che’l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, si com’era loro imposto da’ signori, messer Corso per paura di venire a le mani de’ suoi nemici e a essere giustiziato dal popolo, [...] si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l’uno di loro gli diede d’una lancia per la gola d’uno colpo mortale, e lasciarollo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro ne la badia, e chi disse che inanzi che morisse si rimise ne le mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto; e l’altra mattina fu soppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del Comune.” (Vill. VIII 96).

Secondo Villani quindi la morte seguì un tentativo di suicidio. Secondo Compagni invece, dopo essere stato catturato dagli “sgarigli”, cioè dagli “sgherri” del Comune, fu ucciso dal “cognato del mariscalco” con un colpo di lancia (Comp. III 21).

La pena per i traditori era essere legati alla coda di un cavallo e trascinati fino alla morte. Dante mette insieme le immagini e compone uno dei suoi stupefacenti quadri: Corso, attaccato alla coda di un cavallo, è trascinato giù per la valle dell’Arno e poi direttamente nell’abisso infernale “ove mai non si scolpa”.

Corso era figlio di Simone Donati, cavaliere, appartenente a una delle famiglie non più ricche ma fra le più autorevoli

<sup>1</sup> Materasso.

<sup>2</sup> Cit. in Diacciati 2021. Vedi anche Silvia Diacciati *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, Archivio storico italiano, CLXVIII (2010), pp. 89-143.

per tradizione nobiliare e più potenti per prestigio sociale e per aderenze politiche. L'orgoglio ferito dalla vista dei nuovi ricchi li rendeva facinorosi. Cugino della moglie di Dante, Gemma Donati, e fratello di Forese, grande amico del poeta, è uno dei personaggi più controversi di tutta la storia fiorentina tra Due e Trecento. Coraggioso e senza scrupoli, si distingue per alcune azioni violente. Strappa, per esempio, la sorella Piccarda dal convento. Dante ricorda la violenza sacrilega quando la incontra, nel cielo della Luna, tra coloro che non hanno potuto mantenere i voti:

*Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.*

Par. III 106-108

“Quest'alma si fue Piccarda sore di messer Corso dei Donati di Firenze, la quale entrò nel monasterio di santa Chiara dell'ordine dei minori; fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto monistero, concorse al ditto messer Corso bisogno di fare uno parentado in Firenze, non avea né chi dare né chi tórre, siché fue consigliato: tòi Piccarda dal monistero, e fa tale parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzosamente la trasse dal monistero e fe' tale parentado.” (Lana).

Nel curriculum delle malefatte di Corso Donati c'è, tra le altre cose, il sospetto che abbia ammazzato col veleno la prima moglie, una Cerchi, sposata, nonostante il disprezzo per quella famiglia, in cambio di una dote ricchissima. Poi una causa contro Tessa degli Ubertini, la madre della seconda moglie (famiglia ghibellina: 6.000 fiorini di dote), accusata dal genero di avere gestito a proprio profitto il patrimonio della figlia e di aver distrutto i documenti relativi. L'accusa era infondata ma Corso aveva corrotto il podestà e ottenuto per sentenza 5.000 fiorini dalla suocera che, per di più, era finita in carcere. L'ingiustizia però in quel caso era stata talmente evidente da provocare una sommossa. La folla inferocita dal sopruso avrebbe voluto fare giustizia sommaria. Il podestà allora era fuggito da Firenze per salvare la pelle. Per acquietare gli animi si era riaperto il processo. In udienza Corso aveva dichiarato sfacciatamente che sì, aveva corrotto il podestà. Condannato a pagare 1.000 fiorini di multa, si era rifiutato. Allora era stato bandito, ma era stato soccorso dal papa Bonifacio VIII, ecc.

Gli anni in cui vive Corso sono anni di grave crisi politica per Firenze. La definitiva sconfitta dei Ghibellini a Campaldino e il trionfo politico del Popolo grasso (la ricca borghesia) con gli Ordinamenti di giustizia, mette in minoranza la nobiltà, sia quella feudale sia quella nuova, che ottiene però l'istituzione di un nuovo organo: Ufficio della Parte Guelfa. Si tratta teoricamente di un organo privato, che ha lo scopo di difendere gli interessi delle famiglie aristocratiche, vecchie e nuove, ma presto si trasforma in un centro di potere autonomo, del quale non si può non tenere conto. Non passa molto tempo e la Parte Guelfa si divide in due formazioni rivali capeggiate una dai Cerchi, ricchissimi ma di recente lignaggio, l'altra dai Donati, in decadenza economica ma di nobiltà più antica.

“La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uffici, abbozzando l'uno l'altro. Intervenne che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de' conti, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non

si ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contra loro.” (Comp. I 20).

Non diversamente il Villani, che aggiunge interessanti osservazioni psico-politiche sui nuovi ricchi:

“De la casa de' Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era de le maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti [incapaci di odiare veramente, come invece sanno fare i nobili], salvatichi e ingrati [incapaci anche di acquisire utili amicizie con favori], siccome genti venuti di piccolo tempo [da poco] in grande stato e podere.” (Vill. IX 39).

Alle due fazioni aderiscono le altre famiglie nobili, ma anche rappresentanti del Popolo grasso. Si tratta ormai di due veri partiti, che con i loro scontri influenzano il governo stesso della città. I Cerchieschi, quelli più ricchi, sono disposti a collaborare con il popolo e con i ghibellini. Vieri de' Cerchi è un commerciante prudente e poco propenso all'azione. I donateschi, quelli più nobili, hanno carattere antipopolare, sono tracotanti e pronti alla spada. Li guida Corso Donati, l'eroe di Campaldino, cugino della moglie di Dante, uomo aggressivo, partigiano feroce e dalle decisioni fulminee:

“Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile [nobile] di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, addorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito avea, molte arsoni [incendi] e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza sali. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: ‘Viva il Barone’; e pareva la terra sua [e la città sembrava sua]. La vanagloria il guidava.” (Comp. II 20).

“Corso Donati fue de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e 'l meglio pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese ch'al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso, ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria.” (Vill. VIII 96).

Il fatto che la moglie sia una Donati e che in gioventù Forese Donati sia stato un suo caro amico, non avvicina certo il Dante politico a quella famiglia, a capo di un partito violento, lontano dai suoi ideali. I matrimoni, in particolare, vogliono dire poco, in quanto sono quasi sempre motivati da contingenze che non hanno niente a che fare con l'amore e con l'affetto tra parenti. Anzi spesso un matrimonio testimonia proprio che quelle famiglie sono nemiche e che in quella particolare occasione cercano di ammorbidire i rapporti, o qualcosa di simile<sup>1</sup>. Il matrimonio di Dante con Gemma Donati fu, da parte degli Alighieri, un modo per salire uno scalino nella considerazione sociale, visto che i Donati sono nobili da molto tempo; per i Donati, considerata la piccolezza della dote di cui gli Alighieri si sono accontentati (200 lire di fiorini piccoli, cioè circa 125 fiorini d'oro, la metà di quella attribuita ad altre Donati), il modo di accasare una ragazza della famiglia spendendo poco<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Anche Corso Donati, cugino di Gemma, sposa in prime nozze addirittura una Cerchi.

<sup>1</sup> “La relazione tra Dante e i Donati appare dunque essere stata

Dino Compagni racconta (*Cronica I 20*) che, in un giorno imprecisato dell'anno, Guido Cavalcanti, in un accesso d'ira, dopo essere venuto a conoscenza che un tentativo di assassinio al quale è scampato è stato organizzato da Corso Donati, incontratolo per strada cerca di colpirlo con un dardo, ma fallisce il colpo. Giovani donateschi lo inseguono con le spade sguainate, ma non riescono a raggiungerlo e lo colpiscono da lontano con lancio di sassi. Guido ne riporta una ferita alla mano. I Cavalcanti, insieme ad altre famiglie importanti, tra le quali gli Abati, alla quale apparteneva la madre di Dante, sono della consorceria dei Cerchi. Nonostante che le leggi impediscano ai magnati di far parte degli organi di governo, il potere delle grandi famiglie non diminuisce: hanno prestigio economico e militare e riescono a influenzare le nomine, anche dei priori, tanto è vero che i cronisti dicono che in questo periodo i veri padroni della città sono i Cerchi che, di recente nobiltà e meno arroganti di Donati e compagni, hanno saputo conquistare l'appoggio del popolo. I Donati sono sempre più nervosi e aggressivi. Si moltiplicano le risse per le strade di Firenze. Urla e sangue, cavalli che galoppo. Inseguimenti e colpi di spada. La gente che lavora deve chiudere bottega, sprangare le porte. Chi può si serra in casa. Quelli che lavorano a giornata sanno che quella sera non mangeranno. Mentre le campane suonano impazzite, i delinquenti approfittano del caos per saccheggiare. Case e magazzini qua e là prendono fuoco. Come in un feroce carnevale molti approfittano per regolamenti di conti, furti, omicidi.

L'inquietudine sociale è anche inquietudine legislativa e istituzionale. Il governo della agitata repubblica sembra sempre di più una zattera che galleggia a fatica, tra onde che la scuotono da ogni lato. Si prendono decisioni su decisioni, si emanano editti, si modificano le rappresentanze. Tutto dura poco e spesso è contraddetto da quanto si decide dopo breve tempo.

La cronica instabilità politica di Firenze la descriverà benissimo, con amara ironia, Dante:

*Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno  
verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.  
Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinovate membre<sup>2</sup>!  
E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.*

*Purg. VI 139-151*

“Atene e Sparta, che fecero le prime leggi dell'antichità e furono così civili, contribuirono ben poco al buon vivere in confronto a te, che prendi provvedimenti tanto sottili che quello che fili a ottobre non arriva a metà novembre. Quante volte, negli anni recenti che ricordi, hai cambiato leggi, moneta, incarichi e abitudini! Quante volte hai cambiato cittadini! E se ricordi bene e vedi ancora chiaro, vedrai te

stessa simile a quella ammalata che non trova pace nel suo letto, ma cerca di schermare il dolore voltandosi e rivoltandosi”.

---

piuttosto superficiale: i Donati approfittarono semplicemente della condizione del poeta per rafforzare la loro influenza sul vicinato, e il vincolo matrimoniale non introdusse Dante nelle reti sociali dei Donati né fu sufficiente a far sorgere una qualche forma di mutualità tra le due famiglie.” (Diacciati 2014, 252).

<sup>2</sup> Per condanne all'esilio.